

La Nota

di Massimo Franco

La crisi economica si scarica anche sul federalismo

Se non archiviato, di certo appare un po' appannato. Il federalismo sul quale la Lega puntava e continua a insistere sembra una delle vittime collaterali della crisi finanziaria. Fino a una quindicina di giorni fa, «La Padania» riportava le parole d'ordine di Umberto Bossi a tutta pagina, parlando di tempi maturi e di lotta per farla approvare in Parlamento al più presto. Ma ultimamente i toni comiziali sono scivolati nelle pagine interne. Due giorni fa, ad Arcore, il leader leghista è tornato a discuterne con Silvio Berlusconi; e avrebbe chiesto al premier di accelerare i tempi per il «sì» del Senato entro fine anno. È un fatto, tuttavia, che l'argomento sia passato in secondo piano.

Non lo è magari nelle riunioni con i militanti, nelle quali i capi dei lumbard lanciano avvertimenti ai propri alleati; e lasciano capire di essere pronti alla mobilitazione. Ma sembra esserlo nell'agenda di un governo costretto a darsi altre priorità. Ormai sta prevalendo la tesi che il federalismo, oltre a essere un'incognita, comporta costi alti: troppo, per il momento che il Paese attraversa. E la Lega si accorge di non essere riuscita a imporre il proprio punto di vista: presentare il suo progetto come una delle ricette anti-crisi; non un lusso ma un'opportunità.

D'altronde, il modo in cui Palazzo Chigi è costretto a reagire alla crisi mondiale delle banche e delle Borse non poteva non produrre un rallentamento del federalismo. Prima è stata trasmessa l'idea che il disastro fosse finanziario e non compromettesse l'economia reale. Poi il quadro è diventato più preoccupante anche per un'Italia che sembrava meno esposta di altri Paesi. E

uno dei contraccolpi è stato quello di rilanciare il ruolo dello Stato per guidare la politica finanziaria e prevenire scossoni: un colpo, se non altro simbolico, ai fautori di una cessione di potere agli enti locali. I rapporti tesi in Parlamento fra Pdl e Pd stanno facendo il resto, impedendo qualunque dialogo.

Su questo sfondo è avvenuto il rilancio della questione meridionale da parte del capo dello

Stato, Giorgio Napolitano. E un approccio che divide il «partito del Nord». E fa crescere il dubbio che per arrivare al «suo» federalismo la Lega debba prima accettare la distribuzione di aiuti a Roma e al Sud, con l'appoggio di ampi settori del Pdl. Serpeggia il sospetto che la stessa crisi sia utilizzata per accantonare il tema simbolo della strategia del Carroccio. In Senato se ne continuerà a discutere. Pur di evitare ingorghi e ritardi, la Lega ha accettato che il decreto anticrisi passi prima alla Camera: basta arrivare al «sì» al federalismo.

Ma rispetto a emergenze come i posti di lavoro in bilico o l'allarme per l'eversione fondamentalista, il tema lascia tiepidi. I lumbard ieri hanno chiesto la chiusura del centro islamico di Macherio, dove sono stati arrestati due presunti terroristi marocchini. E il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, difende la proposta di bloccare la costruzione di nuove moschee. Pazienza se le iniziative sembrano prese soprattutto per rassicurare l'elettorato: sono queste, le priorità. Alla fine arriverà anche il federalismo: ma come l'ombra di un'urgenza ribadita per riaffermare un'identità.

Il progetto della Lega avanza ma fatica a imporsi come priorità del governo

